

L'esperienza di un economista che insegna etica

Pippo Ranci

Quando mi è stato affidato un corso denominato "Etica dell'economia e della finanza" mi sono domandato: che cosa può insegnare un economista? L'insegnamento dell'etica, propriamente, spetta a un filosofo morale, non a uno scienziato sociale.

Ma coinvolgere gli economisti nella riflessione sull'etica, e nella didattica che ne deriva, è necessario e urgente. Semmai è il titolo del corso che potrebbe essere aggiustato: non si tratta di insegnare che cosa è bene e che cosa è male, ma di esplorare i condizionamenti che il sistema economico impone ai singoli e li spinge verso comportamenti distruttivi e costruttivi.

Cerco di spiegarmi con qualche esempio. Partiamo pure dal più classico dei quesiti: "come giudicare il comportamento dell'imprenditore che licenzia?". La risposta ovviamente è: dipende. La domanda è troppo generale e astratta per poter avere una risposta utile. Ma il difetto principale di questo approccio consiste nell'identificare la riflessione etica con il giudizio sul comportamento personale, quasi che si trattasse di fare esercitazioni in vista di assumere il ruolo del giudice nel giudizio finale. Non è un atteggiamento presuntuoso? A me pare che lo studio dell'etica riferita ai sistemi economici e sociali consista piuttosto nell'identificare ciò che può contribuire a migliorare il mondo e ciò che al contrario spesso lo spinge al peggioramento, in modo che gli uomini di buona volontà abbiano le informazioni necessarie per esercitare la loro responsabilità. Nel caso, si scoprirà (restando al livello dell'impresa) l'importanza di una gestione orientata al lungo periodo (sia pure al livello dei profitti, ma in versione duratura e non speculativa); si metterà in evidenza la dimensione etica delle numerosissime scelte che vengono affrontate in tempi tranquilli, di cui al momento non si coglie l'importanza, che solo con l'insorgere di una crisi appaiono nella loro drammatica capacità di determinare esiti positivi o negativi; se ne ricava ad esempio l'indicazione che la ricerca, la tensione al miglioramento del prodotto, la formazione e istruzione dei dipendenti, l'attenzione alla comunità locale sono elementi costitutivi di un management etico.

Spostiamoci verso contesti più scomodi e parliamo di bolle finanziarie. Di nuovo incontriamo la domanda "come giudicare il comportamento dell'operatore finanziario che vende titoli 'tossici' cioè contenenti rischi occulti?" e di nuovo constatiamo che la risposta dipende dal grado di tossicità, dalla completezza dell'informazione di accompagnamento, dal livello di competenza dell'acquirente. Ma se invece che giudicare i singoli ci mettiamo a studiare i condizionamenti cui essi sono soggetti, scopriamo la responsabilità di chi ha gradualmente costruito

un sistema in cui l'operatore finanziario si libera dal rischio non prevedendolo ed evitandolo ma semplicemente frazionandolo e impacchettandolo in titoli da vendere. Eppure il ricorso alla tecnica di frazionamento del rischio e lo sviluppo di strumenti finanziari sempre più complessi e opachi hanno caratterizzato a lungo i sistemi finanziari e sono stati considerati comportamenti normali ed anzi apprezzati per la loro sofisticazione e attitudine a generare profitti ("valore"). La condanna morale è venuta solo dopo, una volta constatate le conseguenze dirompenti di quell'andazzo. Chi valutava negativamente quei comportamenti prima che la bolla scoppiasse veniva considerato incompetente o, come minimo, poco aggiornato, e chi si opponeva ad essi concretamente nell'operare quotidiano veniva emarginato. Ma purtroppo di commentatori incompetenti ce n'erano veramente; nella varietà degli opinionisti si trovavano anche i faciloni che emettevano giudizi sommari senza alcun interesse a comprendere il funzionamento dell'economia moderna e definivano tutta l'attività bancaria e finanziaria come un gigantesco latrocinio. Così era difficile distinguere i competenti in posizione critica, spesso perplessi e tormentati di fronte all'innovazione che è sempre ambivalente, dagli incompetenti superficiali e sognatori. Per questo l'esercizio del giudizio etico è così difficile ed esige tanto sforzo analitico da parte degli studiosi. Qui si fonda la necessità di uno studio dedicato all'etica nell'economia.

Ancora un passo e arriviamo all'ambito difficile e tremendo della criminalità economica. Anche qui il giudizio sul singolo è tanto semplice in apparenza quanto poco utile. Certo che maneggiare l'arma da fuoco contro innocenti inoffensivi è comportamento condannabile, ma un testo di testimonianza come Gomorra dipinge con inesorabile lucidità la condizione senza scampo dei ragazzini del casalese, arruolati e spinti al crimine per necessità e mancanza di alternative. Allora dobbiamo risalire nella ricerca delle responsabilità, e non troviamo solo atti singoli chiaramente criminali ma lunghe catene di comportamenti che spesso, presi isolatamente, non sembrano così gravi: le omissioni di controlli sugli appalti o sulla gestione dei rifiuti tossici o sulle subforniture del sistema moda, lo scambio politico di protezione (o almeno scarso impegno nella repressione) contro voti, la tolleranza del sistema finanziario per il riciclaggio di capitali sporchi, fino al sistematico spolpamento della finanza pubblica (evasione fiscale, gonfiamento delle invalidità, abuso degli incentivi) che spesso viene giustificato da una cultura estranea allo stato, che invoca con faciloneria l'esosità del sistema delle imposte, lo stato di necessità del finto invalido, l'arretratezza economica della zona e la diffusa disoccupazione. La situazione che vediamo come drammaticamente disumana e chiaramente intollerabile è solo il punto d'arrivo di un processo di degenerazione fatto di tanti gradini che di solito non sono considerati tanto negativamente, dato che guardandoli a uno a uno non se ne vede l'effetto complessivo. Riuscire a vedere il processo nei suoi nessi e nei suoi esiti è la sfida per lo studioso sociale, e costituisce il contenuto di un insegnamento di etica dell'economia.

Analisi di questo tipo non possono essere svolte sistematicamente in un corso breve. Si può cercare di darne un'idea, di farne sentire il sapore. Anche perché l'economia da sola non basta, ci vuole un po' di storia e un po' di sociologia, e un

docente solo non le padroneggia tutte. Ma forse si può dare un'idea delle catene causali che percorrono l'organismo complesso del sistema economico e sociale e che mettono in risalto le responsabilità di tante persone normali e per bene rispetto ai tragici eventi apparentemente così lontani ed estranei.

Non scandalizziamoci per accostamento della finanza con la criminalità. Si tratta di capire come si forma un "contagio" sociale (espressione usata da Robert J. Shiller nel suo "Finanza shock", 2008, a proposito della bolla di ottimismo irrazionale) che rende gli operatori economici così lontani dal soggetto delle scelte razionali sotteso ai nostri manuali. Si tratta di capire le strutture e le culture che condizionano popolazioni intere a mettersi dalla parte dei criminali e contro lo stato. E come queste tragiche distorsioni si possano prevenire e rimuovere.

Recita la lettera enciclica di Giovanni Paolo II *Sollicitudo Rei Socialis* del 30.12.1987 (par.36): "Se la situazione di oggi è da attribuire a difficoltà di diversa indole, non è fuori luogo parlare di "strutture di peccato", le quali... si radicano nel peccato personale e, quindi, sono sempre collegate ad *atti concreti* delle persone, che le introducono, le consolidano e le rendono difficili da rimuovere. E così esse si rafforzano, si diffondono e diventano sorgente di altri peccati, condizionando la condotta degli uomini. 'Peccato' e 'strutture di peccato' sono categorie che non sono spesso applicate alla situazione del mondo contemporaneo. Non si arriva, però, facilmente alla comprensione profonda della realtà quale si presenta ai nostri occhi, senza dare un nome alla radice dei mali che ci affliggono".

La nozione di "peccato sociale" o "strutture di peccato" fu intensamente sviluppata negli anni 1970 nell'area del mondo caratterizzata da gravissime ingiustizie e crudeltà e da maggioranza cattolica, l'America latina. Teologi, sacerdoti e intellettuali cattolici sentivano l'impossibilità di circoscrivere il giudizio morale entro la sfera delle azioni individuali. La ricerca di una dimensione sociale e politica dell'insegnamento evangelico condusse a sviluppare una dottrina in cui era centrale la lotta per la liberazione dalla povertà e dallo sfruttamento, la "teologia della liberazione". Questo movimento ebbe sviluppi anche tragici, con il coinvolgimento di comunità cristiane e di sacerdoti in movimenti rivoluzionari politici e militari, e portò a fratture nella comunità cattolica. Al di là dei conflitti, è frutto anche di quella intensa e drammatica esperienza l'acquisizione, ormai definitiva nella coscienza cattolica, della responsabilità collettiva per le ingiustizie del mondo. Se ne possono trarre logiche conseguenze nella ricerca di un'etica in un sistema economico la cui iniquità sta sotto i nostri occhi ogni giorno grazie alla comunicazione globale.

Analogamente sul versante positivo.

Un tema di grande richiamo è oggi la responsabilità sociale d'impresa, campo di ferree certezze: dei sostenitori che spesso amplificano la comunicazione interessata delle imprese, dei detrattori che vedono solo fumo. Considero un lavoro utile, in un contesto di studio, esaminare con atteggiamento critico la rendicontazione offerta dalle imprese (i bilanci di responsabilità), ripercorrere la crescita delle iniziative di comitati e organizzazioni internazionali per promuovere i comportamenti responsabili delle imprese, indurle a darsi obiettivi impegnativi e verificabili dall'esterno, per controllare la veridicità dei rendiconti.

Anche la diffusione del volontariato è un contagio. Abbiamo imparato a non sputare per terra, a non fumare nei luoghi affollati: quando impareremo a dedicare normalmente e sistematicamente una parte del nostro tempo, ricco delle nostre competenze professionali e della nostra capacità imprenditoriale, a opere di solidarietà? A lasciare metà del nostro patrimonio in beneficenza, come scelta ovvia? Si può sperare nella costruzione graduale di modelli di comportamento accettati e praticati, e di strutture che rendano facile realizzare questa scelta anche ai molti che non hanno vicino l'esempio e l'invito di familiari e conoscenti.

Naturalmente vanno risolti anche problemi di affidabilità e di *'accountability'* delle istituzioni nonprofit, uscendo dalla tenace tradizione di una beneficenza svincolata dalle regole amministrative, organizzative e fiscali del resto dell'economia. Va risolto un gigantesco problema di controlli efficaci e non invasivi. Vanno inventate forme nuove d'impresa, come sta accadendo per il microcredito, per il commercio equo e solidale, per il consumo critico. E tutto ciò può essere oggetto di studio. Lo studio di casi di successo, come la notissima vicenda di Muhammad Yunus, dovrebbe chiarire agli studenti il ruolo fondamentale dell'innovazione, che conoscono come fattore di successo d'impresa nel mondo del profitto, anche nel campo dell'etica; e configurare il comportamento etico non come definito dai divieti ma come identificato nell'applicare le risorse d'intelligenza e di inventiva alla soluzione dei problemi di convivenza solidale.

Vedo un corso di etica dell'economia come un'immersione in questi temi. Naturalmente con diversa impostazione a seconda degli studenti e dei loro retroterra di preparazione: più o meno Rawls e Sen, più o meno analisi della globalizzazione, più o meno diagnosi d'impresa.

La principale difficoltà dell'approccio che ho cercato di illustrare sta nell'ampiezza del panorama e il rischio conseguente di coinvolgere gli studenti in una carrellata impressionistica che non richieda approfondimento analitico, che metta in ombra lo studio della società per dare spazio all'espressione di buoni sentimenti. Credo che si debbano impegnare gli studenti in qualche esercizio analitico, selezionato per la classe (o se possibile per piccoli gruppi o con esercitazioni individuali), che comporti l'impiego dei saperi acquisiti nelle facoltà di appartenenza. Ma non sono le tecniche di analisi il cuore di un corso di etica; esso sta piuttosto nell'individuare alcuni punti critici che richiedono l'applicazione di capacità analitiche per dare risposta a interrogativi drammatici. Per arrivarci bisogna innanzitutto porre questi interrogativi, metterli al centro dell'attenzione.

Pippo Ranci

Professore Ordinario di Politica economica
Istituto di Economia e Finanza
Facoltà di Scienze Bancarie, Finanziarie e Assicurative
Università Cattolica del Sacro Cuore
Via Necchi, 5
20123 Milano
e-mail: pippo.ranci @ uniccatt.it